

CONTROSENSI

Se la flexsecurity
si fa lapalissiana

Se la flexsecurity si fa sempre più lapalissiana

di CLAUDIO ROMITI

In tema di riforma del mercato del lavoro, al centro del dibattito politico in questi ultimi giorni, si sta difendendo una paroletta dai contorni misteriosi, almeno per chi è fuori delle complesse alchimie dei professori della politica: flexsecurity. Un termine che, oltre ad aver di nuovo alterato i fragili rapporti tra la sinistra riformista e quella radicale, sembra aver creato ulteriore confusione all'interno di un sistema politico sempre più magmatico. Nella sostanza la cosiddetta flexsecurity...

...identifica la proposta del senatore del Pd Pietro Ichino, presentata con un disegno di legge nel 2009. Molto sommariamente, l'idea dell'esponente democratico - a suo tempo molto apprezzata in un articolo sul Corsera dal professor Monti - sarebbe quella di rivoluzionare gli attuali rapporti di lavoro, superando di fatto l'attuale impalcatura normativa sorretta dal sempre dibattuto articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ora, senza entrare nei meandri di una proposta molto complessa e oggetto di continui aggiustamenti operati dallo stesso Ichino, a grandi linee posso dire che la stessa mi è sembrata a dir poco demenziale, soprattutto in rapporto alle condizioni generali del nostro Paese ed alle sue caratteristiche peculiari. In soldoni, si vorrebbe consentire alle aziende sopra i 15 dipendenti, ovvero quelle che rientrano nella giurisdizione del menzionato articolo 18, di licenziare i propri dipendenti senza la cosiddetta giusta causa, chiedendo però ad esse un impegno economico che secondo il senatore Ichino rappresen-

terebbe un risparmio. In pratica, le imprese dovrebbero, per interrompere in anticipo il contratto di lavoro, dare un preavviso da 3 a 12 mesi, a seconda dell'anzianità di servizio del dipendente, e sostenere il reddito delle persone licenziate fino a che queste non abbiano trovato un nuovo lavoro, entro un limite massimo di tre anni. Questo sostegno, secondo il modello danese a cui si è esplicitamente ispirato Ichino, coprirebbe il 90% dello stipendio nei primi dodici mesi e, a scendere, all'80% ed al 70% negli anni successivi. Ora, come ben si intuisce, il licenziamento così congegnato diventerebbe un costo molto elevato, se non proibitivo per le aziende, tant'è che la Confindustria ha immediatamente preso le distanze dalla proposta in oggetto. Tuttavia l'autore del progetto di legge continua a sostenere che in realtà le imprese guadagnerebbero da questa nuova regolamentazione, in quanto la maggiore flessibilità permetterebbe ad esse un grande risparmio in termini di aggiustamento qualitativo e quantitativo della manodopera. Francamente, soprattutto valutando la precaria condizione che attualmente caratterizza il nostro sistema produttivo, non vedo quale interesse possa avere una impresa nel caricarsi sulle spalle un lavoratore considerato, sulla base delle sue esigenze contingenti, in esubero per quasi 4 anni, considerando il preavviso di licenziamento, male che vada. Sotto una simile spada di Damocle mi viene da pensare che una azienda, la quale do-

vesse trovarsi nella vitale esigenza di ridurre il personale, sarebbe costretta a chiudere i battenti, piuttosto che sostenere quasi per intero i costi di un monte salari che i suoi bilanci non possono più consentire. Ed è proprio questo, tra le altre cose, l'elemento più demenziale della proposta Ichino. Ovvero il non tener conto che, come avviene nella maggior parte dei casi, quando una azienda si trova nella condizione di licenziare una parte dei dipendenti per far quadrare i conti non è poi materialmente in grado di pagare il 90% dei relativi stipendi. E' questo un fatto assolutamente lapalissiano. Soprattutto, nell'ambito di una competizione sempre più globalizzata e in rapidissima evoluzione, l'idea stessa di tempi così lunghi, nel preavvisare e sostenere i licenziamenti, presuppone una capacità di previsione economica delle imprese assolutamente fantasioso. Ma evidentemente per i professori della politica, nuova figura di uomo pubblico che si sta facendo prepotentemente strada nel nostro Parlamento, i conti e i bilanci aziendali rappresentano un optional; una sorta di variabile indipendente come fu quella dei salari sbandierata dai sindacati rossi durante buona parte della prima Repubblica.

